

ANTROPOLOGIA

Tutte le albe dell'uomo
Il viaggio di **Raveri**
nei miti del mondo

Paliaga a pagina 20

ANTROPOLOGIA

Nel suo nuovo saggio lo studioso traccia un itinerario tra cosmogonie e racconti sacri, per interrogare il mistero dell'essere e il senso dell'esistenza

Il viaggio di **Raveri** nei miti del mondo

SIMONE PALIAGA

Non c'è un'unica alba per il mondo, ma di aurore se ne vedono e se ne vedranno innumerevoli. Dalle acque fluide e senza forma cantate nel Rgveda ai sette cieli del Corano, dalla danza cosmica di Siva all'argilla plasmata dal Dio artigiano biblico, ogni cultura ha tentato di ordinare il caos attraverso un racconto. Non si tratta però di un racconto qualsiasi ma del racconto delle origini. Nel suo nuovo saggio, *Le albe del mondo. Racconti sacri dell'inizio* (Laterza, pagine 314, euro 22,00) Massimo Raveri, già docente di Religioni e filosofie dell'Asia orientale all'Università Ca' Foscari di Venezia, non propone un semplice catalogo enciclopedico in cui si raccolgono le cosmogonie espresse dalle culture e tradizioni che si sono susseguite nel corso della storia sulla scena del mondo. Offre invece un "racconto di racconti", così lo definisce. E in esso intraprende un cammino tra numerosi miti, racconti e rivelazioni cogliendo, quasi in maniera fenomenologica, le «sommiglianze di famiglia» che accomunano le narrazioni delle origini raccolte e tramandate da tradizioni anche lontane tra loro, nel tempo e nello spazio. Dietro ogni cosmogonia riportata da Raveri, si tratti dei testi vedici o di documenti dell'antico Egitto, di resoconti di espe-

rienze sciamaniche dei nativi dell'Alaska o di racconti talmudici, dei Sutra buddhisti o delle testimonianze taoiste, vibra la questione abissale che conduce da sempre l'uomo a interrogarsi sul mistero profondo dell'essere. Quello stesso mistero che riecheggia nelle parole raccolte nel Rgveda, e in particolare nell'*Inno del Non-Ente*, quando diventa problema quel principio in cui «non vi era Essere né Nonessere». Ma perché l'Assoluto, nella sua perfezione immobile e solitaria, ha promosso il processo che conduce all'essere, dando inizio al tutto? La fitta trama di suoni, parole e gesti conservati da rivelazioni, racconti e testimonianze sullo spartiacque che divide il prima dal dopo parla «di ciò che è "in principio", all'inizio del tempo ma non rivela affatto ciò che è "storicamente" all'origine, quanto piuttosto ciò che è fondamentale, costitutivo del mondo, degli esseri, di tutta l'umanità». Avvicinarsi all'*illud tempus*, per usare l'espressione cara a Mircea Eliade, per mezzo di un racconto, permette di dare vita e senso alla storia e al mondo circostante «perché il pensiero mitico non appartiene al passato, ha un valore che va al di là del tempo. Racconta storie, comunica immagini, costruisce scene: non argomenta logicamente come potrebbe fare un testo filosofico o teologico, ma parla attraverso simboli. Eppure è un discor-

so di verità e ci riguarda e ci interpella sempre. Perché dietro figure e storie c'è una riflessione sull'essere umano, sul senso della sua esistenza, anche oggi». Che all'origine ci sia l'ardore ascetico che si trasforma in desiderio d'amore, la parola capace di aprire uno squarcio nel silenzio primordiale o, come nelle tradizioni indiane ispirate a Sankara, un Dio che crea giocando, accettando persino il rischio di perdere al gioco della sua stessa creazione, come avviene con Siva, al centro del mito alberga sempre il mistero dell'essere e del suo trovarsi abitato dall'uomo. «Svelando l'intenzione che era in Dio, i racconti rivelano la connessione fra l'inizio e la fine, svelano il progetto totale in cui l' esistere dell'universo e dell'umanità possono trovare finalmente un senso - precisa Raveri -. Adesso, il senso della fine e del fine di tutto è visibile solo "come in uno specchio e attraverso enigmi", e deve essere scoperto nel linguaggio frammentario e criptico di antiche narrazioni». Votarsi alla riscoperta delle *Albe del mondo* non è un esercizio di archeologia della fede di interesse esclusivo per gli storici delle religioni e per i teologi. Le narrazioni dell'origine o, per usare una parola più pregnante, i miti non servono da espediente intellettuale. Sono invece un portolano per navigare le incertezze del tempo anche quello presente. Non

vanno intesi però alla stregua di un manuale di self-help. Sono invece una guida per orientarsi nelle profondità dell'essere. Non è un caso che rappresentando l'arché esse volgano l'attenzione anche al telos. Infatti per Raveri raccontare l'inizio significa riconoscere un cammino all'accadere degli eventi al punto che nel mito delle origini riverbererebbe pure un afflato profetico. Esprimendosi attraverso simboli, il mito rivela qualcosa del cammino che spetta all'uomo perché la fine non è pensabile senza ciò che si afferma del principio. «La memoria dell'armonia, della bellezza, della serenità di quel tempo primo - scrive lo studioso di filosofie orientali - riesce a fondare una speranza per il futuro. Perché là dove tutto è iniziato, là l'umanità tornerà. Da qui, il mito dell'attesa, che spesso fa parte integrante del mito dell'inizio, che tramanda la promessa, il sogno, che un giorno arriverà qualcuno - il Messia, il Santo, l'Illuminato, l'eroe puro Parsifal - che con la sua sofferenza iniziatica riparerà all'errore e ripristinerà la perfezione del 'prima'; dalla frattura ricostruirà una compiutezza, riportando l'uomo in quella dimensione paradisiaca che già gli apparteneva». Ma nella cerchia che dovrebbe ricondurlo a riattingere la condizione originaria, l'uomo deve guardarsi dal cercare solo la "sua" di salvezza come dal compiacimento narcisistico di aver conseguito la perfezione spirituale. La tentazione egotica può adombrarsi anche dietro la ricerca della santità, ricorda Raveri. Il maestro sufi al-Bistami, dopo aver ripetuto l'ascensione di Muhammad, al culmine del suo viaggio mistico riesce a vedere Dio, ammettendo che per farlo è uscito da se stesso «come un serpente dalla propria pelle». Ecco perché Massimo Raveri nel ripercorrere le narrazioni degli inizi, dal Rgveda alla Prima lettera di Giovanni, accoglie come una delle somiglianze espresse tra le diverse tradizioni sia il riconoscere che «senza amore non c'è essere», che è una forza che costringe giocoforza a riconoscere nel mondo «l'incanto con un occhio nuovo, con lo stupore che c'è nello sguardo di un bambino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalle tradizioni del mondo arriva una riflessione viva sull'uomo: «È un discorso di verità, ci riguarda e interpella sempre come guida nel nostro presente»



La creazione del mondo, affresco medioevale di Giusto de' Menabuoi, battistero di Padova



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

039518-IT06HV